

UN'ECO SOFOCLEA SUL CAMPO DI FARSALE?
PER L'INTERPRETAZIONE DI LUCANO 7.825-840

Che il *Bellum civile* di Lucano sia costruito sul motivo letterario greco della guerra fratricida tebana è dato acquisito da tempo: in questo senso anche le tragedie di Seneca dedicate alla saga tebana (*Oedipus*, *Phoenissae*) sono state più volte individuate come intertesto necessario per comprendere le motivazioni di fondo che spingono il giovane poeta a cantare le vicende della guerra civile tra Cesare e Pompeo¹. Ispirandosi infatti alla lotta tra Eteocle e Polinice intorno al trono vacante di Edipo, Lucano sin dal proemio tiene a sottolineare, con un'espressione divenuta celebre, che oggetto del suo poema saranno le guerre *plus quam civilia*, perché la guerra civile ha coinvolto e diviso concittadini e consanguinei² in due schieramenti opposti. Questo scontro interno alla popolazione, inoltre, riflette ciò che accade ai vertici dello Stato, poiché i *duces*, oltre ad essere concittadini e colleghi, sono anche uniti da un vincolo parentale: Pompeo ha infatti sposato la figlia di Cesare, Giulia, la cui morte prematura permette finalmente a suocero e genero di dare sfogo alle invidie reciproche e alla brama di prevalere l'uno sull'altro³, costringendo la città ad una guerra empia e nefasta, come quella nata tra i

¹ Il merito di aver riconosciuto questa forte dipendenza di Lucano da Seneca tragico è di Conte 1985, 105-106 e 1988, 18 ss.; argomento che è stato poi ripreso nel tempo da diversi studiosi: si vedano ad esempio Petrone 1996, 15 ss.; Leigh 1997, 37 ss.; Narducci 2002, 21; Casamento 2005, 23-24. Il poema di Lucano è caratterizzato da una dimensione "tragica", attraverso cui il poeta inserisce motivi desunti dal genere tragico all'interno dell'*epos*; si vedano a tal proposito Loupiac 1990, Zehnacker 2002 ed Esposito 2012.

² Lucan. 1.1-7: *Bella per Emathios plus quam civilia campos / iusque datum sceleri canimus populumque potentem / in sua victrici conversum viscera dextra / cognatasque acies et rupto foedere regni / certatum totis concussi viribus orbis / in commune nefas infestique obvia signis / signa, pares aquilas et pila minantia pilis*. Leigh 1997, 38 segnala che questo tipo di descrizione per doppi, "doubling", usata per sottolineare la peculiarità della guerra civile era già presente in Aesch. *Sept.* 674-675 e in Liv. 8.6.15 s. La provocazione di Lucano dei *bella... plus quam civilia* si innesca inoltre all'interno della trasformazione semantica che dall'età repubblicana a quella imperiale ha coinvolto il termine *civilis*; una trasformazione che dalla comune accezione positiva di *qui bonum civem decet* (cf. *ThLL* s. v. *civilis*, III coll. 1217.21) degenera al negativo significato che lo avvicina al concetto di *hostilis*, accezione che trova diversi impieghi nell'opera filosofica e tragica di Seneca, come è stato messo in evidenza in Mazzoli 2012, in particolare 338-339. I brani lucanei qui riportati seguono il testo fissato da Badali 1992.

³ Cf. Lucan. 1.111-118, e in particolare i vv. 119-120: *Morte tua discussa fides bellumque movere / permissum ducibus*. Il motivo della guerra civile come guerra tra parenti è accentuato dall'impiego dei termini *socer* e *gener* in riferimento a Cesare e Pompeo, per cui si veda Viansino 1974, 9-10.

due figli di Edipo⁴.

Gli *odia fraterna* tra Eteocle e Polinice, destinati a perdurare anche dopo la morte, sono richiamati, tra l'altro, esplicitamente più di una volta da Lucano, in particolare nella sezione del primo libro dedicata ai funesti prodigi che si scatenano a Roma, quali presagi della futura guerra; come già notava Narducci, uno di questi rievoca chiaramente il mito tebano: il fuoco dell'ara di Vesta si scinde in due parti e si alza in due punte, imitando il rogo tebano, *Vestali raptus ab ara / ignis et ostendens confectas flamma Latinas / scinditur in partes geminoque cacumine surgit / Thebanos imitata rogos* (1.549-552)⁵. Un'immagine questa che certamente trova il referente diretto nella profezia di Manto e Tiresia nell'*Oedipus* di Seneca: durante il sacrificio del bue sull'altare, Manto vede infatti sprigionarsi una fiamma che si scinde in due punte, presagio della futura lotta tra i due figli di Edipo, "*Sed ecce pugnax ignis in partes duas / discedit et se scindit unius sacri / discors favilla...*" (321-322)⁶.

L'allusione a questa mitica contesa sta dunque alla base del poema e lo pervade: la si riconosce nell'insistita rappresentazione dello scontro tra con-

⁴ Lucano ha ovviamente presente anche il leggendario dissidio fraterno tra Romolo e Remo da cui ebbe origine la storia di Roma (1.93-97): *Nec gentibus ullis / credite nec longe fatorum exempla petantur: / fraterno primi maduerunt sanguine muri. / Nec pretium tanti tellus pontusque furoris / tunc erat: exiguum dominos commisit asylum*. Su questo passo vd. Narducci 1998 e Ganiban 2011. Altrettanto evocativa è l'apparizione dei fantasmi di Silla e Mario tra i prodigi che si scatenano nella città alla vigilia della guerra (1.580-583): *E medio visi consurgere Campo / tristia Sullani cecinere oracula manes / tollentemque caput gelidas Anienis ad undas / agricolae fracto Marium fugere sepulchro*. In questi versi Lucano anticipa il triste ricordo di un'altra guerra civile romana, che poi verrà sviluppato in modo più esteso in 2.67-233, su cui si veda Casamento 2005, 53-57 (e *passim*).

⁵ Narducci 1998, 484 ss. e 2002, 54 ss. Interessante anche il contributo di Aricò 1972 in cui si rintraccia in Callimaco il primo impiego dell'immagine della duplice fiamma in riferimento alla contesa tebana; sul tema si veda anche il più recente contributo di Ambühl 2005.

⁶ A sua volta Seneca sembra riprendere questo motivo da Ov. *trist.* 5.5.33-36; cf. Boyle 2011 *ad loc.* La vicenda di un'altra coppia di fratelli in lotta viene evocata tra i presagi del primo libro, quella di Atreo e Tieste: nei versi di poco precedenti a quelli sopra citati, Lucano descrive un'inconsueta eclissi del sole che si nasconde dal cielo di Roma, come quando fuggì da Micene, per non assistere al banchetto cannibalico che Tieste imbandì al fratello Atreo (1.540-544: *Ipse caput medio Titan cum ferret Olympo, / condidit ardentis atra caligine currus / involvitque orbem tenebris gentisque coegit / desperare diem, qualem fugiente per ortus / sole Thyesteae noctem duxere Mycenae*). Anche questa scena risente probabilmente del passo del Tieste senecano in cui il nunzio racconta al coro del nefando banchetto e della reazione del Sole (776-778): *O Phoebe patiens, fugeris retro licet / medioque raptum meriseris caelo diem, / sero occidisti*; e più avanti (784-788): *Verterit currus licet / sibi ipse Titan obvium ducens iter / tenebrisque facinus obruat taetrum novis / nox missa ab ortu tempore alieno gravis, / tamen videndum est. Tota patefient mala*. Vd. Tarrant 1998 *ad loc.*: "The 'broken day' is a consequence and a symbol of the severing of all moral law".

cittadini divenuti ormai nemici e pur tuttavia consanguinei. Emblematico a tal proposito è l'episodio che vede protagonisti i cesariani costretti dal loro comandante Vulteio ad un omicidio/suicidio di massa, pur di non cadere nelle mani dei pompeiani che li hanno accerchiati; una decisione estrema che viene bollata da Lucano come l'atto che concentra in sé tutta l'empietà della guerra: *Concurrunt alii totumque in partibus unis / bellorum fecere nefas* (4.548-549). Questa scena richiama subito alla memoria del poeta l'episodio mitico di Cadmo, che seminando i denti del drago, ucciso presso la fonte Dircea, dà vita ad una schiera di guerrieri che, appena nati, si uccidono tra loro, una sequenza mortale che presagisce il *nefas* dei fratelli tebanici: *Sic semine Cadmi / emicuit Dircaea cohors ceciditque suorum / vulneribus, dirum Thebanis fratribus omen* (549-551)⁷.

Cesare e Pompeo diventano, in un certo senso, lo storico contraltare dei mitici figli di Edipo, i nuovi Eteocle e Polinice della Roma repubblicana⁸; un accostamento letterario molto suggestivo che era già stato suggerito da Cicerone in un passo del *De officiis*, dove Cesare veniva ricordato come emblema dell'uomo di potere che ha sovvertito le leggi della città per il proprio successo, e per questo paragonabile ad Eteocle. Cicerone informa che Cesare era solito citare una *gnome* tratta dalle *Fenicie* di Euripide, pronunciata da Eteocle, sulla necessità di violare la giustizia per ottenere il regno, e di coltivare la *pietas* per tutte le altre cose (3.82): *Nam si violandum est ius, regnandi gratia / violandum est; aliis rebus pietatem colas*⁹. Queste parole suscitavano lo sdegno di Cicerone e non a torto, dal momento che sia Cesare che Eteocle erano stati due campioni nel sovvertire non solo il *ius*, ma anche il sentimento di *pietas* per quelle *aliae res* che sono evidentemente i sacri legami di sangue: *Capitalis Eteocles vel potius Euripides, qui id unum, quod omnium sceleratissimum fuerit, exceperit*.

Come Eteocle, il Cesare ciceroniano oltrepassa senza scrupoli ogni limite contro la patria per soddisfare il suo sfrenato desiderio di potere¹⁰, come si legge nel passo immediatamente successivo (83): *Ecce tibi, qui rex populi Romani dominusque omnium gentium esse concupiverit idque perfecerit. [...] Potest enim, di immortales, cuiquam esse utile foedissimum et taeterrium parricidium patriae, quamvis is, qui se eo obstrinxerit, ab oppressis*

⁷ Su questo passo interessanti osservazioni in Esposito 2009 *ad loc.*, dove viene fatto cenno ad influssi ovidiani per la creazione della vicenda di Vulteio "quale ripresa di illustri paradigmi mitologici". Per una ricezione nel poema di Lucano del mito tebano narrato nelle *Metamorfosi* di Ovidio, vd. Wheeler 2002, 376 ss.

⁸ Un confronto tra i quattro personaggi era già stato proposto in Burck 1971, 41-42.

⁹ Eur. *Ph.* 524-525: εἴπερ γὰρ ἀδικεῖν χρεὶ, τυραννίδος πέρι / κάλλιστον ἀδικεῖν, τᾶλλα δ' εὐσεβεῖν χρεών.

¹⁰ Cf. Petrone 1996, 73.

civibus parens nominetur? Alla luce di questa testimonianza, nell'innestare il motivo tebano all'interno del suo poema, Lucano sembra intrecciare la retorica anticesariana di Cicerone¹¹ e la morale della tragedia senecana (cf. *Phoen.* 354-355: *non satis est adhuc / civile bellum: frater in fratrem ruat*¹²), in una trama di allusioni più o meno velate che si dipana per tutta la narrazione epica.

L'esito dello scontro tra i figli di Edipo è cosa nota: morti per vicende-vole mano, ad Eteocle vengono tributati giusti onori funebri, mentre a Polinice, tornato dal suo esilio come nemico della patria, vengono negati per volere di Creonte. Da questa impietosa decisione, che tiene conto soltanto delle leggi degli uomini, a scapito di quelle divine, si innesca l'epilogo della terribile vicenda tebana, che ha avuto la sua consacrazione teatrale e letteraria con l'*Antigone* di Sofocle. Ed è proprio una delle scene più significative di questo dramma, ovvero un gruppo di versi dell'intervento risolutore di Tiresia, che mi sembra possa essere considerata come possibile intertesto per i vv. 825-840 del settimo libro del *Bellum civile*.

Il passo lucaneo si colloca nella sezione finale del settimo libro, che sappiamo essere fondamentale, se non addirittura centrale all'interno del poema¹³: è il libro interamente dedicato allo scontro finale tra i due eserciti, svoltosi in un solo giorno nella piana di Farsalo; un solo giorno in cui viene legittimata col sangue dei fratelli, dei concittadini, la supremazia di un capo invisibile al poeta, la cui *crudelitas*, eccitata dalla disfatta delle truppe avversarie, si fa ancora più mostruosa all'alba del giorno dopo lo scontro. Cesare, infatti, osservando compiaciuto l'ampia distesa di cadaveri che gli si mostra davanti, si fa imbandire una "mensa empia"¹⁴ fuori dalla sua tenda per non perdersi lo spettacolo, e mentre banchetta, sembra quasi voler divorare con lo sguardo i corpi dei caduti (7.787-796):

*Tamen omnia passo*¹⁵

¹¹ Sulla dipendenza del Cesare lucaneo da quello ciceroniano, vd. Narducci 2002, 235 ss.

¹² Il motivo della guerra fratricida è caro a Seneca anche all'interno delle sue riflessioni filosofiche, come si legge in un passo di *ira* 2.9.2-3 in cui si affronta il tema della violenza illecita tra familiari, partendo dai versi ovidiani di *met.* 1.144-48: *Undique velut signo dato ad fas nefasque miscendum coorti sunt: "Non hospes ab hospite tutus, / non socer a genero; fratrum quoque gratia rara est. / Imminet exitio vir coniugis, illa mariti; / lurida terribiles miscent aconita novercae; / filius ante diem patrios inquit in annos". Et quota ista pars scelerum est! Non descripsit castra ex uno partu contraria et parentium liberorumque sacramenta diversa, subiectam patriae civis manu flammam et agmina infestorum equitum ad inquirendas proscriptionum latebras circumvolitantia.*

¹³ Vd. Esposito 1978.

¹⁴ Così Picone 2008, 1306 intitola il paragrafo del suo contributo dedicato all'analisi di questa raccapricciante scena.

¹⁵ Ovvero i sogni che agitarono la notte di Cesare dopo la battaglia (cf. 771-786).

postquam clara dies Pharsalica damna retextit,
nulla loci facies revocat feralibus arvis
haerentes oculos. Cernit propulsa cruore 790
flumina et excelsos cumulis aequantia colles
corpora, sidentis in tabem spectat acervos¹⁶
et Magni numerat populos, epulisque paratur
ille locus vultus ex quo faciesque iacentum
agnoscat. Iuvat Emathiam non cernere terram 795
et lustrare oculis campos sub clade latentes.
Fortunam superosque suos in sanguine cernit.
Ac, ne laeta furens scelerum spectacula perdat,
invidet igne rogi miseris caeloque nocenti
ingerit Emathiam. 800

Una scena questa di un “macabro voyeurisme¹⁷”, che caratterizza Cesare come un tiranno sanguinario, che non potendo divorare con la bocca il nemico, lo divora con gli occhi¹⁸. Per il suo sadico desiderio di sangue, non

¹⁶ Il nesso *spectat acervos* viene segnalato da Leigh 1997, 295 come una chiara allusione a due luoghi virgiliani: in *georg.* 1.158 dove il contadino, cui si rivolge Virgilio, osserva il campo del suo vicino: *Heu magnum alterius frustra spectabis acervum*; e in *Aen.* 10.244-245: “*Crastina lux, mea si non inrita dicta putaris, ingentis Rutulae spectabit caedis acervos*”.

¹⁷ Come l’ha definita Narducci 2002, 229, che tra l’altro propone due modelli storici a cui Lucano potrebbe essersi ispirato: quello di Annibale che dopo la battaglia di Canne indugia nell’osservare il raccapricciante spettacolo dei corpi dei caduti, senza ascoltare l’ordine di Maarbale di marciare subito alla volta di Roma (Liv. 12.52.5 e 22.51.2), e quello di Silla che avrebbe banchettato con le teste mozzate dei proscritti poggiate sulla mensa, quasi divorandole con gli occhi (Val. Max. 9.2.1 e Lucan. 2.121-124 dove è fatto esplicito riferimento al capo mozzato dell’oratore Marco Antonio sulla mensa di Silla: *aut te, praesage malorum / Antoni, cuius laceris pendentia canis / ora ferens miles festae rorantia mensae / inposuit*). Sul motivo delle decapitazioni come triste lascito delle guerre civili nell’immaginario collettivo, vd. Degl’Innocenti Pierini 2003, 40 ss.

¹⁸ Sul motivo di una *crudelitas* tirannica di tipo antropofagico, vd. Citroni Marchetti 1991, 143. Sul tema del banchetto di sangue tra retorica e poesia, interessanti sono le considerazioni di Berti 2007, 332-337, che però non riporta fra le sue esemplificazioni il passo lucaneo qui citato; vd. inoltre Picone 2008, 1308 e n. 4, che vede nel Cesare lucaneo una riproposizione e attualizzazione del mito platonico di Licaone, il lupo-tiranno (*rep.* 565d-566a). Il *gaudere sanguine* è inoltre in Seneca un motivo molto frequente, come leggiamo in Bellincioni 1984, 40, in cui vengono riportati i brani dove questa espressione ricorre nello spiegare come gli uomini, osservando lo spettacolo del sangue, provino un piacere perverso che li rende peggiori degli animali. In particolare il tiranno è il più avido di sangue, perché come si legge in *ben.* 7.19.8, egli *sanguine humano non tantum gaudet, sed pascitur*! L’ossessiva smania di sangue viene inoltre spesso attribuita da Seneca a diverse figure tiranniche, da Falaride fino a Nerone, passando per Silla e Caligola, per cui si veda Degl’Innocenti Pierini 1990, 274 ss. Considerazioni simili anche in Solimano 1991, 10-11, all’interno di uno studio sull’importanza del senso visivo come strumento di immediato apprendimento in Seneca.

permette la sepoltura dei corpi, dimostrandosi paradossalmente più crudele del peggiore nemico di Roma, Annibale, che invece diede giusta sepoltura all'avversario sconfitto a Canne¹⁹.

Il crudele condottiero non è però l'unica "belva", che si avventa sui corpi dei caduti: chiamati al macabro pasto, lupi, leoni, orsi, cani si avvicinano al campo insanguinato e quasi come dei commensali partecipano al ferale banchetto di Cesare²⁰ (825-830):

Non solum Haemonii funesta ad pabula belli 825
Bistonii venere lupi, tabemque cruentae
caedis odorati Pholoen liquere leones.
Tunc ursae latebras, obscaeni tecta domosque
deseruere canes et quicquid nare sagaci
aera non sanum motumque cadavere sentit. 830

È stato già osservato come la costruzione di questa scena si basi su una *climax* che amplifica, verso dopo verso, la singola descrizione di ciascun animale fino ad arrivare agli ultimi accorsi al banchetto ferale, i *volucres*, termine con cui Lucano sembra alludere, oltre che ai tipici avvoltoi, all'insolita presenza delle gru, volatili estranei agli scenari di morte, che dalla Tracia, terra d'origine, preferiscono recarsi alla vicina Tessaglia, piuttosto che migrare presso le rive del Nilo, secondo l'usuale abitudine²¹ (831-834):

Iamque diu volucres civilia castra secutae

¹⁹ Ciò provoca lo sdegno del poeta (7.799-803): *Non illum Poenus humator / consulis et Lybica succensae lampade Cannae / compellunt, hominum ritus ut servet in hoste, / sed meminit, nondum satiata caedibus ira, / cives esse suos*. A questa accusa segue quella che Fraenkel 1926, 522 ha definito la "suasoria Caesari de militibus Pompeianis sepeliendis", in cui Lucano rinuncia a convincere Cesare e lo apostrofa spiegando che dopo tutto è indifferente se i corpi andranno in putrefazione sul campo di battaglia o li consumerà il rogo: bruceranno comunque nella conflagrazione universale; intanto li copre il cielo (804-819). I versi 820-822, *Tu cui dant poenas inhumato funere gentes, / quid fugis hanc cladem? Quid olentes deseris agros? / has trahe, Caesar, aquas; hoc, si potes, utere caelo*, omessi dalla maggior parte dei codici, sono stati segnalati da Fraenkel e da Pasquali 1952, 433-434 come un esempio di "variante d'autore" (vd. l'apparato critico di Badali).

²⁰ Cf. Picone 2008, 1309: "... la duplicazione del banchetto risponda in primo luogo all'esigenza strutturale di collegare al *pabulum* delle *ferae* le *epulae* di Cesare, definendo una volta per tutte la natura bestiale del tiranno e chiarendo come egli si cibi davvero dei concittadini".

²¹ Vd. Martina 1991, 190. Lo studioso inoltre suggerisce di ricercare nei versi proemiali dell'*Iliade* il modello archetipico che Lucano ha in mente per la presenza di cani e uccelli sul campo di battaglia: *μηνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος / οὐλομένην, ἣ μυρὶ Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε, / πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἀϊδὶ προΐαψεν / ἥρώων, αὐτοὺς δὲ ἐλώρια τεύχε κύνεσσιν / οἰωνοῖσι τε πᾶσι*. La pratica della mutilazione dei corpi dei caduti in battaglia da parte degli avversari o degli animali è frequente nelle scene omeriche di battaglia: un'interessante indagine sull'argomento è stata fornita da Segal 1971.

sulle ceneri, schizzando e mandando fumo, mentre la bile evaporava²³. Ed ecco quindi la spiegazione di tale insolito fenomeno, riferita al cieco indovino dal ragazzo che lo guidava (1012-1018):

τοιαῦτα παιδὸς τοῦδ' ἐμάνθανον πάρα,
 φθίνοντ' ἀσήμεων ὀργίων μαντεύματα.
 ἐμοὶ γὰρ οὗτος ἡγεμών, ἄλλοις δ' ἐγώ.
 καὶ ταῦτα τῆς σῆς ἐκ φρενὸς νοσεῖ πόλις. 1015
 βομοὶ γὰρ ἡμῖν ἐσχάrai τε παντελεῖς
 πλήρεις ὑπ' οἰωνῶν τε καὶ κυνῶν βορᾶς
 τοῦ δυσμόρου πεπτῶτος Οἰδίπου γόνου.

Gli uccelli (e i cani) hanno dilaniato il cadavere di Polinice, e volando, ne hanno lasciato cadere brandelli sugli altari e sui bracieri, oltraggiando così le divinità celesti che, offese dal cadavere insepolto che corrompe il cielo e la terra, non accettano più preghiere e sacrifici; inoltre gli uccelli, ingozzatisi di carne impura, emettono suoni incomprensibili all'orecchio dell'indovino (1019-1022): κατ' οὐ δέχονται θυστάδας λιτάς ἔτι / θεοὶ παρ' ἡμῶν οὐδὲ μηρίων φλόγα. / οὐδ' ὄρνις εὐσήμους ἀπορροιβδεῖ βοάς / ἀνδροφθόρου βεβρώτες αἵματος λίπος.

La vicinanza tra i due passi si può rintracciare, a mio parere, sul piano strutturale in questi punti: mancata sepoltura dei corpi dei caduti in uno “scontro fraticida”; sopraggiungere di animali, in particolare gli uccelli, che dopo averne fatto scempio, volano via lasciando cadere brandelli di carne e sangue, con il conseguente *miasma* del luogo che è stato lo scenario dello scontro.

Le due scene sono ovviamente caratterizzate da una profonda differenza narrativa: se la descrizione di Tiresia è funzionale allo scioglimento di uno stallo che si è creato nell'azione scenica per volere di Creonte, non si può affermare lo stesso per la descrizione lucanea, in cui tra l'altro viene a mancare l'elemento sacrale. Gli alberi della campagna tessalica si sostituiscono agli altari e ai bracieri tebani, ma la contaminazione che ha intaccato Tebe è la stessa che pervade la terra tessala, soprattutto perché alla sua origine troviamo lo stesso motivo: uno scontro fraticida e il rifiuto da parte di chi detiene ormai il potere (Creonte e Cesare) a dare giusta sepoltura a chi, pur essendo stato nemico, era da sempre un consanguineo o un concittadino, arre-

²³ Ant. 999-1011: Εἰς γὰρ παλαιὸν θᾶκον ὀρνιθοσκόπον / ἵζων, ἴν' ἦν μοι παντὸς οἰωνοῦ λιμήν, / ἀγνῶτ' ἀκούω φθόγγον ὀρνίθων, κακῶ / κλάζοντας οἴστρω καὶ βεβαρβαρωμένῳ / καὶ σπῶντας ἐν χηλαῖσιν ἀλλήλους φοναῖς / ἔγνων· πτερῶν γὰρ ροῖβδος οὐκ ἄσημος ἦν. / Εὐθὺς δὲ δείσας ἐμπύρων ἐγευόμην / βομοῖσι παμφλέκτοισιν· ἐκ δὲ θυμάτων / Ἥφαιστος οὐκ ἔλαμπεν, ἀλλ' ἐπὶ σποδῶ / μυδῶσα κηκὶς μηρίων ἐτήκετο / κάτυφε κἀνέπτυνε, καὶ μετάρσιοι / χολαὶ διεσπεύροντο, καὶ καταρρυεῖς / μηροὶ καλυπτῆς ἐξέκειντο πιμελῆς.

cando così un'offesa agli dei (anche Cesare come Creonte costringe gli dei al macabro spettacolo, sebbene in questo caso abbiano una loro parte di colpa nel massacro, perché lo hanno permesso, cf. 7.798-799: *caeloque nocenti / ingerit Emathiam*). Non c'è una specularità perfetta tra le due descrizioni, ma mi sembra comunque che questa particolare scena sofoclea possa aver offerto uno spunto al poeta, vista la costante presenza del motivo dei fratelli tebani nella letteratura latina da Ovidio a Stazio; non si tratterebbe dunque di una descrizione creata *ex novo*, ma piuttosto di un dotto reimpiego di un motivo risalente a Sofocle²⁴, che tuttavia Lucano personalizza, esasperando l'aspetto espressionistico e macabro.

“Καὶ ταῦτα τῆς σῆς ἐκ φρενὸς νοσεῖ πόλις”, dichiara l'indovino Tiresia, ammonendo Creonte. Tebe è contaminata, ancora una volta, dalla ὕbris di un componente della famiglia regale. Di ὕbris possiamo parlare anche in merito all'azione di Cesare, ma anche relativamente alla guerra civile che contamina la Tessaglia, una terra già famosa per le vicende più cruenta della mitologia classica²⁵, e che diventa il tragico scenario di una guerra fratricida,

²⁴ Che i tragici greci fossero letti nella Roma neroniana, lo dimostra Seneca, che nei suoi drammi riprende motivi resi celebri dalla tragedia classica, seppur con differenze e variazioni, per cui si veda Giardina 1987, 17. Molti sono gli studi dedicati al rapporto tra Seneca tragico e i suoi modelli greci: uno per tutti è il contributo di Tarrant 1978; si vedano inoltre le sempre illuminanti pagine di Mazzoli 1970, soprattutto 171 ss., e Paratore 2005, 247, che segnala tra l'altro che Cornuto, maestro di Lucano e liberto degli Annei, è ricordato nella *Vita pseudoprobiana* in questi termini: *tragicus fuit sectae poeticae*. Inoltre l'*Antigone* sembra essere stata oggetto di interesse nella stesura della *praetexta* pseudosenecana, l'*Octavia*, come hanno dimostrato Ferri 1998 (si veda più ampiamente il commento di Ferri 2003) e Grazzini 1998; Bellandi 1997 ha invece messo in luce i rapporti con l'*Elettra*. Alcuni personaggi sofoclei hanno inoltre ispirato gli autori latini in vario modo: si pensi ad esempio a Filottete, la cui voce solitaria che si staglia nell'esilio forzato a Lemno, diventa emblematico modello di riferimento nelle pagine dell'esilio di Cicerone, Ovidio e Seneca, come ha mostrato Degl'Innocenti Pierini 2007.

²⁵ Già nel sesto libro Lucano ha cercato di presentare la Tessaglia come una regione funesta e di per sé negativa, spiegando che in essa germogliarono per la prima volta i semi della guerra (6.395: *Hac tellure feri micuerunt semina Martis*): ad essa infatti Lucano attribuisce tutte le invenzioni legate alla guerra, come l'allevamento di cavalli (396-398: *Primus ab aequorea percussis cuspidis saxi / Thessalicus sonipes, bellis feralibus omen, / exiluit*), la navigazione con la nave Argo (400-401: *Prima fretum scindens Pagasaeo litore pinus / Terrenum ignotas hominem proiecit in undas*), la coniazione della moneta, che porta gli uomini a contesa (402-407: *Primus Thessalicae rector telluris Ionos / in formam calidae percussit pondera massae, / fudit et argentum flammis aurumque moneta / fregit et immensis coxit fornacibus aera. / illic quod populos scelerata impegit in arma, / divitias numerare datum est*). Ricorda inoltre i miti violenti e i personaggi mostruosi legati a questa terra, come ad esempio il Pitone che andò ad infestare Delfi (407-408), Oto ed Efialte che tentarono la scalata dell'Olimpo (410 ss.). Per un'analisi completa dei miti tessali evocati come *exempla* negativi di una terra maledetta, vd. Nicolai 1989.

perché è proprio nel segno del fratricidio che si consuma il *miasma* (cf. 7.550: *Ille locus fratres habuit, locus ille parentis*, afferma il poeta nel momento in cui i cesariani raggiungono lo schieramento pompeiano e ha inizio il vero e proprio massacro²⁶). È una contaminazione destinata a perdurare nel tempo, il cui ricordo sarà ancora vivido nelle messi impregnate del sangue che ha infettato i campi; così Lucano predice alla terra tessala un futuro segnato da una irrimediabile maledizione, che attraverso l'enfasi retorica dei reiterati interrogativi, assume i toni di una requisitoria indignata (844-852):

Latiae pars maxima turbae
fastidita iacet, quam sol nimbique diesque 845
longior Emathiis resolutam miscuit arvis.
Thessalica infelix, quo tantum crimine, tellus,
laesisti superos, ut te tot mortibus unam,
tot scelerum fatis premerent? Quod sufficit aevum
immemor ut donet belli tibi damna vetustas? 850
Quae seges infecta surget non decolor herba?
*Quo non Romanos violabis vomere manes?*²⁷

A conclusione di questa breve riflessione, è necessario tornare al modello sofocleo, nel considerarlo il “modello-esemplare”²⁸ per questo passo di Lucano, rispetto ad altri modelli cui più frequentemente si rivolge²⁹. Sebbene infatti nell'immagine degli uccelli che lasciano cadere il sangue delle vittime, si possa rintracciare un parallelo con Virgilio, *Aen.* 11.721-724, dove Camilla, che incalza un giovane ligure, è paragonata ad uno sparviero in volo che tiene tra gli artigli una colomba trafiggendola e facendole perdere così le penne e sangue dalle ferite³⁰, tuttavia ritengo che la descrizione fatta

²⁶ Picone 2008, 1316-1319 mette a confronto il motivo del *miasma* sviluppato da Lucano in questo brano con la scena del banchetto empio del Tieste senecano, in cui allo stesso modo si perpetra lo scempio nefando dei legami parentali.

²⁷ In questi versi Leigh 1997, 293 ss., segnala un *background* virgiliano: il motivo della terra impregnata dal sangue versato durante le guerre civili è presente in *georg.* 1.489-492. Questa analisi è stata poi ripresa in Perutelli 2004, 93 ss.

²⁸ Mi servo qui della terminologia proposta in Conte 1985, 145 ss.

²⁹ Martina 1991, 192 considera il carme 64 di Catullo un referente cui allude Lucano per antitesi, spiegando che “il macabro quadro della Tessaglia disegnato da Lucano [...] non è altro che la replica negativa alla fragranza di fiori, alla gioia di colori, alla atmosfera di gaiezza che pervadono e animano il carme catulliano”. L'ipotesi sarebbe anche suggestiva, se non fosse che non è corroborata nemmeno da assonanze lessicali (o dissonanze antitetiche) che permettano un confronto puntuale fra i due poeti, almeno per questo specifico passo.

³⁰ *Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto / consequitur pinnes sublimem in nube columbam / comprehensamque tenet pedibusque eviscerat uncis; / tum cruor et volsae labuntur ab aethere plumae.* Si veda Gioseffi 1995, 516, che propone inoltre come referente diretto di Virgilio *Il.* 22.139-144, in cui Achille che insegue Ettore è paragonato al nibbio che insegue la

dal Tiresia sofocleo sia un referente più diretto, considerato che quella virgiliana è soltanto una similitudine relegata nell'ambito dell'immaginazione, mentre le descrizioni di Sofocle e Lucano si concretizzano davanti agli occhi dei protagonisti e soprattutto condizionano la realtà "scenica".

Che Lucano leggesse Sofocle e gli altri tragici greci, non mi sembra improbabile³¹; così come non è improbabile l'ipotesi che alla fine del settimo libro, affrontando il problema della contaminazione causata dalla guerra civile, egli abbia voluto evocare il ricordo del *miasma* provocato dagli *odia fraterna* nella conclusione della saga tebana, consapevole del fatto che la vicenda di Eteocle e Polinice fosse l'archetipo di tutte le altre che seguirono sia nella dimensione leggendaria che in quella storica. Non a caso, del resto, il *Bellum civile*, a distanza di qualche tempo, sarà ripreso da Stazio come uno dei modelli fondamentali della sua *Tebaide*, riconoscendo evidentemente nel poema del suo predecessore³² una sorta di puntello letterario tra la sua opera e il repertorio tragico precedente³³.

Firenze-Pisa

MARIA RITA GRAZIANO

colomba (la descrizione omerica è tuttavia più sobria, venendo a mancare l'elemento espressionistico del sangue). Sul rapporto tra Lucano e il modello virgiliano, è appena il caso di citare l'importante contributo di Narducci 1979 (poi riproposto in modo ampliato in Narducci 2002), che ha segnato una svolta negli studi lucanei.

³¹ Se vogliamo dare credito alle due antiche biografie di Lucano, ci vengono in aiuto due dati interessanti: nella *Vita Lucani* di Svetonio leggiamo che a causa di un dissidio fra i suoi genitori, il giovane si allontanò da Roma, compiendo il tradizionale viaggio di istruzione ad Atene, da cui fu richiamato successivamente da Nerone, che lo volle nella sua cerchia di amici (10): *Hic initio adulescentiae, cum ob infestum matrimonium patrem suum ruri agere longissime cognovisset † revocatus Athenis a Nerone cohortique amicorum additus...*; nella *Vita M. Annaei Lucani* attribuita a Vacca, leggiamo inoltre che (29) *declamavit et Graece et Latine cum magna admiratione audientium* (il testo delle biografie qui seguito è quello stabilito da Braidotti 1972). Sulla ricezione della tragedia greca nel *Bellum civile*, da tempo è annunciato un lavoro di A. Ambühl (cf. Ambühl 2005, 260 n.1). Un'altra ripresa del tema, consacrato nell'*Antigone*, della sepoltura dei corpi è stata segnalata da Quinn 1979, 89 ss., nell'analisi del brano dell'ottavo libro in cui Cordo tributa umili onori funebri al corpo di Pompeo sulla spiaggia di Alessandria (778-792).

³² Per un'analisi approfondita dell'opera di Stazio e la sua adesione alla poetica del *nefas* di Lucano e di Seneca tragico, rimando ad Aricò 2002; Micozzi 1999 e 2004; Bessone 2011, in particolare il capitolo 2.

³³ A chiusura di questo mio primo lavoro, mi fa piacere rivolgere un ringraziamento particolare alla prof.ssa Rita Pierini, che segue ormai da anni le mie ricerche con grande fiducia, attenzione e generosità. Un grazie sincero va inoltre ai professori Paolo Esposito e Matthew Leigh, che si sono mostrati favorevoli alla tesi qui proposta, e infine al prof. Enrico Magnelli per le sue preziose osservazioni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A. Ambühl, *Thebanos imitata rogos* (BC 1, 552). *Lucans Bellum civile und die Tragödien aus dem thebanischen Sagenkreis*, in C. Walde (ed.), *Lucan im 21. Jahrhundert*, München-Leipzig 2005, 261-294.
- G. Aricò, *Diviso vertice flammae*, "RFIC" 100, 1972, 312-324.
- G. Aricò, *Crudelis vincit pater. Alcune note su Stazio e il mito tebano*, in A. Aloni et al. (edd.), *I Sette a Tebe. Dal mito alla letteratura*. Atti del seminario internazionale (Torino 21-22 febbraio 2001), Bologna 2002, 169-184.
- R. Badali, *Lucani opera*, Roma 1992.
- F. Bellandi, *Tra Seneca e Sofocle: sulla scena d'apertura dell'Octavia di Ps.-Seneca*, "Paideia" 52, 1997, 31-56.
- M. Bellincioni, *Potere ed etica in Seneca. Clementia e voluntas amica*, Brescia 1984.
- E. Berti, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.
- F. Bessone, *La Tebaide di Stazio. Epica e potere*, Pisa-Roma 2011.
- A. J. Boyle, *Seneca. Oedipus*, Oxford 2011.
- C. Braidotti, *Le vite antiche di M. Anneo Lucano*, Bologna 1972.
- E. Burck, *Vom römischen Manierismus. Von der Dichtung der früher römischer Kaiserzeit*, Darmstadt 1971 (trad. it. a cura di M. Martina, Trieste 2012).
- A. Casamento, *La parola e la guerra. Rappresentazioni letterarie del Bellum civile in Lucano*, Bologna 2005.
- S. Citroni Marchetti, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991.
- G. B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario: Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Torino 1985².
- G. B. Conte, *La Guerra civile di Lucano. Studi e prove di commento*, Urbino 1988.
- R. Degl'Innocenti Pierini, *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990.
- R. Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone nella prima età imperiale: luci ed ombre su un martire della repubblica*, in E. Narducci (ed.), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina*. Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino 10 maggio 2002), Firenze 2003, 3-54.
- R. Degl'Innocenti Pierini, *Per voce sola: l'eloquente retorica del silenzio e dell'incomunicabilità nell'esilio antico (e moderno)*, "Aevum(ant)" 7, 2007, 155-169.
- R. Degl'Innocenti Pierini, *Il parto dell'orsa. Studi tra Virgilio, Ovidio e Seneca*, Bologna 2008.
- P. Esposito, *Il VII libro della Pharsalia e l'ideologia di Lucano (un'ipotesi interpretativa)*, "Vichiana" 1-2, 1978, 117-141.
- P. Esposito, *Il racconto della strage. Le battaglie della Pharsalia*, Napoli 1987.
- P. Esposito, *M. Anneo Lucano, Bellum civile, Libro 4*, Napoli 2009.
- P. Esposito, *Su alcuni miti tragici in Lucano e nell'epica flavia*, in Th. Baier (ed.), *Götter und menschliche Willensfreiheit von Lucan bis Silius Italicus*, München 2012, 99-126.
- P. Esposito - E. Ariemma (edd.), *Lucano e la tradizione dell'epica latina*. Atti del convegno internazionale di studi (Fisciano-Salerno 19-20 ottobre 2001), Napoli 2004.
- R. Ferri, *Octavia's Heroines: Tacitus Annales 14.63-64 and the Praetexta Octavia*, "CPh" 98, 1998, 339-356.
- R. Ferri, *Octavia. A Play Attributed to Seneca*, Cambridge 2003.
- E. Fraenkel, rec. a A. E. Housman, *M. Annaei Lucani Belli civilis libri decem*, Oxford 1926, "Gnomon" 2, 1926, 497-532 (= *Kleine Beiträge zur klassische Philologie*, II, Roma 1964, 267-308).
- R. Ganiban, *Crime in Lucan and Statius*, in P. Asso (ed.), *Brill's Companion to Lucan*, Leiden-Boston 2011, 327-344.

- D. Gagliardi, *M. Annei Lucani Belli civilis liber septimus*, Firenze 1975.
- G. Giardina, *Tragedie di Lucio Anneo Seneca*, Torino 1987.
- M. Gioseffi, *La deprecatio lucanea sui cadaveri insepolti a Farsalo (b. civ. VII 825-846)*, "BollStudLat" 25, 1995, 501-520.
- S. Grazzini, *La visione di Ottavia: nota ad Octavia 906 ss.*, "Maia" 50, 1998, 89-94.
- M. Leigh, *Lucan. Spectacle and Engagement*, Oxford 1997.
- A. Loupiac, *Pour une lecture tragique de la Pharsale*, "L'information littéraire" 42/5, 1990, 3-8.
- M. Martina, *Lucano, Bellum civile 7, 825-846*, "MD" 26, 1991, 189-192.
- G. Mazzoli, *Seneca e la poesia*, Milano 1970.
- G. Mazzoli, *Civis, civilis, civitas. Un campo semantico nella riflessione socio-politica di Seneca*, in M. Citroni (ed.), *Letteratura e Civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di E. Narducci*, Firenze 2012, 327-340.
- L. Micozzi, *Aspetti dell'influenza di Lucano nella Tebaide*, in P. Esposito - L. Nicastrì (edd.), *Interpretare Lucano. Miscellanea di studi*, Napoli 1999, 343-387.
- L. Micozzi, *Memoria diffusa di luoghi lucanei nella Tebaide di Stazio*, in Esposito-Ariemma 2004, 137-151.
- G. Most, *Disiecti membra poetae. The Rhetoric of Dismemberment in Neronian Poetry*, in D. Selden - R. Hexter (edd.), *Innovations of Antiquity*, New York-London 1992, 391-419.
- E. Narducci, *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa 1979.
- E. Narducci, *Nerone, Britannico e le antiche discordie fraterne (Nota a Tacito, Annales XIII 15, 3 e 17, 2; con una osservazione su Erodiano III 13, 3)*, "Maia" 50, 1998, 479-488.
- E. Narducci, *Lucano. Un'epica contro l'impero*, Roma-Bari 2002.
- R. Nicolai, *La Tessaglia lucanea e il rovesciamento del Virgilio augusteo*, "MD" 23, 1989, 119-134.
- E. Paratore, *Storia del teatro latino*, Venosa 2005².
- G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952².
- A. Perutelli, *Dopo la battaglia: la poetica delle rovine in Lucano*, in Esposito-Ariemma 2004, 85-107.
- G. Petrone, *Metafora e tragedia. Immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Palermo 1996.
- G. Picone 2008, *Cesare a banchetto*, in L. Castagna - C. Riboldi (edd.), *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, II, Milano 2008, 1301-1323.
- K. Quinn, *Texts and Contexts. The Roman Writers and Their Audience*, London 1974.
- C. Segal, *The Theme of the Mutilation of the Corpse in the Iliad*, *Lugduni Batavorum* 1971.
- G. Solimano, *La prepotenza dell'occhio. Riflessioni sull'opera di Seneca*, Genova 1991.
- R. J. Tarrant, *Senecan Drama and Its Antecedents*, "CPh" 82, 1978, 213-263.
- G. Viansino, *Studi sul Bellum civile di Lucano*, Salerno 1974.
- S. Wheeler, *Lucan's Reception of Ovid's Metamorphoses*, "Arethusa" 35, 2002, 361-380.
- H. Zehnacker, *Épopée et tragédie. À propos de la Pharsale*, "Pallas" 59, 2002, 281-290.

ABSTRACT. In the description of the Pompeian victims after the battle of Farsalus, in the seventh book of Lucan's *Bellum Civile*, we can detect the influence of Tiresias's speech in Sophocles' *Antigone*. The common element between the two is the *miasma*, the contamination, produced by the *odia fraterna* of Eteocles and Polynices – a myth that Lucan often links to the civil war between Caesar and Pompey.

KEYWORDS.

Lucanus, Sophocles, intertextuality, *Antigone*, *odia fraterna*, civil war, corpse, blood, *miasma*.